



Ricominciamo daccapo: dal senso dello scrivere e del leggere in un mondo in cui sembra che quasi tutti parlano, pochissimi decidono, nessuno ascolta...Proviamo a trovare un altro modo di parlarci, scriverci, di argomenti letterari, etici e politici...

Interventi ospitati sul blog www.cepollaro.splinder.it

- Rosaria Lo Russo: Rimasuglio pag. 3
Gianluca Gigliozzi: Trittico della percezione pag. 4
Andrea Raos da: Aspettami, dici pag. 7
Marco Giovenale da: Il segno meno pag. 9
Anna Lamberti-Bocconi: L'energia si alimenta ...pag. 9
Andrea Amerio da: Olimpo dei fiammiferi pag. 10
Francesca Tini Brunozi Si avvolge dentro... pag. 11
Biagio Cepollaro da: La poesia: Vale! pag. 12
Francesco Forlani da: Titoli di coda pag. 19
Massimo Sannelli da: Saggio familiare pag. 24

Blog-pensieri non-collaborazionisti Biagio Cepollaro pag. 25



II quaderno-blog di Poesia da fare 2003



*I quaderni di Poesia da fare nascono dall'omologo blog(www.cepollaro.splinder.it), ne costituiscono la condensazione in formato pdf. I quaderni I e II raccolgono gli interventi ospitati nel 2003 e si articolano in due sezioni: la prima dedicata agli autori e ai loro testi in poesia e prosa, la seconda ai *pensieri-blog non-collaborazionisti* del curatore. Collaborare, leggersi, scriversi, ascoltarsi e riflettere in uno spazio virtuale che in alcuni casi lambisce la solidità della stampa, senza cedere al collaborazionismo, è propriamente la sfida di questa iniziativa...*

b.c., Milano, 2004

ROSARIA LO RUSSO

Rimasuglio

alla vecchia madre

Mi ammazzo per legittima difesa,
per non saper né leggere né scrivere,
evidenziando la mia parte lesa.

Il tuo volermi riassorbire mi pesa
come un tuorlo fosforescente che lega
il cordone attorcigliato che mi soffoca.

Mi tocca di chiamarti dracula, strega,
devo, - che squallore -, quando l'ora scocca
di spegner nei tuoi occhi mezzanotte
per impedirti di tapparmi la bocca.

Mi fai sentire una mezzasega
quando fai l'indemoniato di Gerasa:
ti domo a stento, alzami, cammina,
clicca beella doolce e caara mammina.

Gianluca Gigliozzi

Trittico della percezione

I.

Il giudice osservava l'imputato nell'ordine degli archi. L'imputato con la sua colpa presunta aveva contaminato lo spazio, oltraggiato il loggiato e la serie delle volte. Il giudice pianse la nascita istantanea di cinque punti di fuga. Lo spazio era irriso, sinistrato. Sentiva la sentenza invelenirsi dentro la bocca. Come quando gli capitava una bacca di ginepro sotto la lingua. Avrebbe voluto intimare a quel colpevole di appiattirsi contro il suolo, e stare a vedere come si sarebbe riassorbito l'oltraggio. Non poteva essere che quella cattiva pittura, celebrata decenni prima da solenni idioti, e da lui sempre avversata, si ripresentasse lì, davanti al suo sguardo, in forma vivente, nel cortile del vecchio tribunale! Le lacrime gli pungevano ancora i bulbi oculari. Per il resto si sentiva perfettamente in salute. Come formalità suppletiva, pensò bene di focalizzare meglio l'espressione del volto del colpevole, e studiare il rapporto tra il volto e lo sfondo, così come, prima della catastrofe, avrebbe meditato il rapporto tra lo stesso volto e la colpa. Non trovò alcun rapporto. Il volto era insignificante. La gestualità del colpevole era neutra. Eppure lo spazio era capovolto, dannato. Si mosse per scrollarsi via l'impaccio, per convincersi che la catastrofe era una proiezione della sua mente affaticata. Si mosse, a passi piccoli e cauti a destra e a sinistra, ma vide che la catastrofe restava. Chiuse gli occhi, che bruciavano, e scosse la testa. Si insultò. Si attribuì una cervicale offuscante, ma mentire non giovò. Ripensò alle argomentazioni del Pubblico Ministero, trovandole inoppugnabili. Ripassò i punti più critici dell'istruttoria. Rivide i fascicoli scorrergli davanti agli occhi di fuoco. Non c'erano dubbi. Quell'uomo laggiù aveva commesso il delitto di cui era accusato. Chiuse gli occhi e pregò qualche oscura entità laica di trarlo dall'oscurità. Si concentrò, quasi rappreso, tagliato da un dolore nuovo. Così dolorante e rappreso, impose a se stesso, sudando, l'innocenza

dell'imputato. Tentava così di aggirare l'evidenza che lo saziava, di inchiodare il proprio abbaglio, l'accanimento nel proprio argomento. Ma non vedeva, sudando, la possibilità di interrompere la conferma. Optò per un incantamento. Ripeté la formula dell'innocenza fino a stordirsi. Riaprì gli occhi e lo vide finalmente innocente. Vide l'innocenza sfolgorare tra le logge. Costernato notò però che niente poteva ormai annullare l'offesa allo spazio.

II.

Risaliva il viale ombreggiato dai platani, ignorando la ressa che si addensava al centro della piazza, intorno ai palmizi. Non mirò il dissesto, anche se lo raggiunsero le stonature di altri falsi e selvaggi ordini, aggregati instabili e voraci, per giunta anche lo sferragliare dei tram; i freni raschianti... Nel viale del palazzetto barocco, quello dal giardino tutto buganvillee, ristabilì un passo meno cauto. Ardeva la via di bianco, un nevaio pastoso, lamellato dalla penombra serale, che sapeva di polvere di fontane, di airole spampanate. Sentiva una gamba più corta, come se una parte di quel massiccio corpo che lo traduceva all'esterno si stesse umilmente ritirando. Sudando, appoggiò le spalle al muro rugoso. Passò un sessantenne, col cappello e gli occhiali con lenti scure, poi fu la volta del cane, che però restava non veduto, forse ansimando dietro le buganvillee di quel giardino occluso... dal corso invece un clacson. Il cane ora taceva dietro l'inferriata e la siepe, il clacson fu riassorbito nel mugolio ovattato alle spalle, e il sessantenne era sparito dietro il palazzetto barocco; ma questo non lo consolava: perché costui l'aveva guardato... Come era stato visto? Quanto sfigurato da quel ritiro improvviso dell'arto? Era stato visto così, proprio mentre subiva quella contrazione... Il segreto sparito oltre le buganvillee, con la loro brava oscillazione e assolazione indebita, rubando luce al viale. Il sessantenne, con la sua veduta, temuta come segreto decisivo per esser di quello e solo suo, doveva proseguire tranquillo tra i platani; più in là anche gli ontani, da lui visti, e avvisati. Gli ontani e i platani, che quanto ad occhi non se ne parlava, ma come negare ai loro organismi semplici e impennati la partecipazione alla simultaneità dei mondi, stesi vivi alle loro radici... Laddove la radice penando s'immergeva nell'asfalto, intorno alle tubature del metano, sino alla terra soda, a sode vene. Ma partecipavano anche alle vicende dei rondoni, certo, e a quello che doveva accadere sui terrazzi, da dove a volte torreggiavano altre piante. Cieche anch'esse, ma

pronte ad immettersi nel simultaneo, grazie agli aromi, ai possibili svassi e traslochi, all'acqua dispensata dalla signora tonda. Così la signora tonda si affacciò, e vide sotto il mento l'uomo che appoggiava le spalle al muro caldo, giallo, reame di lucertole. Aveva il fiato dell'assassino, e si difendeva da una gamba sempre più corta... Quanto a lei, fu riconosciuta da un uomo che abitava alle sue spalle, un vecchio che meritava di averla sotto tiro, almeno la maggior parte del tempo, come premio per scompensi superiori e, soprattutto, mai nominati. Quest'uomo aveva dei buchi lungo il corpo, era grigio almeno quanto la sorte di tutti quelli che potevano affacciarsi da là, e la riconosceva solo di tanto in tanto, forse per via dei buchi. Tutto, ai suoi buchi, doveva sembrare compatto, inarrestabile, senza una piega, i nessi a posto, anche quelli più freddi e neri. Era solo un esempio vivente di come possono i quartieri riempirsi di anime sdruciolevoli, esauste, senza storie che valgano la pena, eppure col loro giardino o pappagallino o canarino o pisellino. Una fortuna rassodata dal maggio: nella calura di fine maggio, in cui ogni soggetto degno di questo nome era in difficoltà per riacciuffare la vibrazione fondamentale... Tanto che, nel terrazzo opposto, anche il pisellino del giovanotto, giunto a quel gabbione di vetro, dietro cui si ingobbivano mollemente i fichi più un roseto, anche quello, penzolando com'era di suo, lo faceva un poco disgiunto dal resto; e d'altronde da nessuno era visto: non dal proprietario, concentrato sul caffè, né dalla proprietaria del terrazzo con gabbione e annesso appartamento, vedetela sul letto, né dalla tonda dirimpettaia... L'odore del caffè aleggiava verso il letto, da cui la proprietaria supina fissava un airone nel poster all'angolo e ripensava al tradito, quel farabutto. Rivide, credette, il mare, e colonne bianche che lo acclamavano, sulla spiaggia infestata di crostacei morti e legni campiti a nero, concrezioni fibrose di alghe e meduse. Sempre che fosse un ricordo. Ma la vibrazione fondamentale, quello che dona il tremore centrale, spinale, quella mancava. Dagli ad auscultare, a graffiare contro le reti dei pescatori, l'immagine non si formava; o a tastare il cuscino sotto la bella chioma: niente, tutto finiva nella risacca. Solo la volontà della vibrazione restava: impuro alito. Quando ricomparve il pisellino, col caffè sul vassoio poco più su, già da un po' l'uomo aveva staccato la propria ombra dal muro, lasciando alle lucertole tutto lo spazio giallo possibile.

III.

Risalendo il corso, osservando l'ondeggiare dei palmizi, si accorse di avere la verità in pugno. Se ne vergognò, sempre guardando la luce del mezzogiorno fondere i glicini, incrudire sugli interstizi tra i corpi degli avventori e i palmizi. La verità in pugno gli spaccava il polso, sentiva lo sgranarsi. Avendola così in pugno, non apparivano più le campiture nere tra il passo e il fondo, tra il cartello e le chiome, tra il marmo della banca e la vetrina, tra il manichino e il velluto. Bisognerà renderla pubblica, estrarla, far qualcosa. S'infilò per una via su cui si affacciavano giardini all'inglese, e raggiunse così lo studio casalingo del dottore. Il dottore era, appunto, in casa.

“Ho la verità in pugno, dottore!”

“Venga, non c'è tempo da perdere...”

Si passa all'atto di estrazione. E' fatta. Il dottore propone di farla esaminare a qualche comitato. Segue la firma per la cessione. Le congratulazioni al donatore, che ha evitato il fanatismo. Andrà a trovarla di tanto in tanto, giù al Museo Cittadino. La fisserà come una pergamena istoriata. Intanto i palmizi saranno tornati dietro gli avventori.

Andrea Raos.

Da: *Aspettami, dice*, Piersaldo Editore, 2003

*

Al più la riva morta, nessuna
costruzione a dare ostacolo,
direbbe che da qui provengo-
fluttuanti le erbe al fischiare
nel frastuono dei colli spianarsi,
[altissima
sempre dietro delle case la volta,
[la danza sua alta
saggiata dai sibili
di sirene costanti, magiche e brulle
dove calme le ruote dei treni per poco
a ogni notte che vi rotola, furba-
dove freddo per sempre
nei palazzi ogni sbalzo, ogni ferro
[e legno.
Ci sono dentro, siamo in mille
clorati dai riflessi dell'acetilene.

*

La sapienza trasmessa dagli antichi
si sbriciola in miseria se respiro,
la fa vana la stasi ad ogni battito
avverata e prevista.

Come dimenticare che le ombre,

[le inquietudini

non celano che calma di rigore,
un silenzio già immenso?

La sapienza trasmessa dagli antichi,
pertanto, non deve essere pensata
che come una fuga verso avanti

[di una torma

di animali sospinti dall'incendio:
evento non innaturale, non formale,
che accade molte volte in una vita
e milioni in ciascuna memoria
ed immaginazione –evento
vitale e mortale, comprensibile
e fondamentale

che fa dell'esistenza un'estinzione
non solo all'apparire *in fieri*.

Marco Giovenale

da *Il segno meno*, Manni, Lecce 2003

[Raggiugli sulla città]

Delle ellissi

È il guasto intermittente dell'insegna
reality, giù.

Macchinarne lettura
che capisca l'alfabeto cosa
dice serve solo
a perdere ore dal fianco
esposto, scoperto in fine
che la bottega vendeva l'identico
sciuparsi degli occhi nello sforzo

*

Il dolore può essere ascoltato. Così qui
possono esserci i lati, i trapezi a grani,
i graniti delle scale. I gerani rosa sui balconi.
Dove per possesso (della casa, mura
nude, casse
con i chiodi) all'infinito
litigano i leoncini, vedi come
li svelle il tempo, che affila
il verso della freccia - quanto
l'ossido che indica.

Un discorso di *tengono / non tengono*
gli orti sui pendii, terrazze o no,
gli *appezzamenti* verde polvere di quelle
generazioni prima
quelle della guerra
avanti l'elettronica,
trasmesse cash.

Tradizione. *Trading*.

Anna Lamberti-Bocconi

L'energia si alimenta per ritenzione,
ma il mondo procede con dispersione di liquidi –
Coca Cola, torrenti, sperma,
i rivoli carsici che si interrano
il mondo cede sudando, piovendo,
è sangue permanente, olio di seme,
d'oliva, di macchina,
il mondo scivola sul petrolio,

è mare verde che affonda, inonda –
 la Madonna, la gatta,
 ogni femmina viva allatta la terra,
 (io sto atterrita nel liquor
 che scorre tenebroso nei canali linfatici
 si perde dentro le ossa) –
 il mondo sputa e sbava e beve
 i distillati violenti, la bile,
 il nero dal fegato, la grappa,
 e ha fatto l'alcool dalle bucce dei frutti,
 dal cuore dell'agave, le patate,
 il grano, l'uva, le prugne,
 il mais, la genziana, le spine,
 quasi ogni foglia si è resa etilica–
 il mondo secerne umori
 oscuramente amniotico, minerale,
 animale, vegetale, mucoso
 (chiara d'uovo, benzina, acqua) –
 non capisco se andremo
 a fuoco o se annegheremo.

Se nella notte affumicata e nera
 sorge improvvisamente una puttana
 gloria di fine agosto in tangenziale

un camion che rallenta non fa male
 e nonostante riprenda la corsa
 come una giostra al bordo della fiera

lasciando sull'asfalto la straniera
 forse qualcosa verso il cielo sale,
 strano a pensarsi, è più di tenerezza

che di vergogna quel gesto bestiale
 con cui lui si richiude la cerniera
 e lei mette il cinquanta nella borsa.

Andrea Amerio

Da: *Olimpo dei fiammiferi.*

Perché l'edera salga
 rendersi fragili e accaniti non basta.

neanche fiatare.
 Fu un puntiglio per il particolare
 che mi fece notare
 la gente seduta sul lungomare
 tutta rivolta verso il mare
 tranne il pescatore, nel mare
 che non sa se sia sorte d'attore
 il privilegio distratto dell'osservare.

L'invio

Alla fisiologia tessile, al baco, disse
 Hai chiuso:
 Lo spiacevole amato, spiantato, in giardino
 su confortevoli amache
 in amichevoli tè freddi sotto il taglio
 costruiva ferite da leccare con cura
 come un francobollo da spedire.

Era questo, pensò, affrancarsi dal passato?
 Questo strano gusto di colla sul palato?

Spighe secche, in vaso sul frigo
 stormiscono ogni volta che apro.

dentro due carciofi.

mangeremo come amanti
 un pinzimonio per pochi.

Francesca Tini Brunozzi

Si avvolge dentro la testa a spirale
 il suono di questo nome - Vanchiglia -
 poi vedo: tu che aggiri quelle scale
 di casamento buono di famiglia;
 lo stesso smarrimento elicoidale
 di porpora, di interno, di conchiglia
 sconvolge la mente (come per caso)
 poi sento il sangue che cola dal naso.

Ciò che rimane è il ricordo oramai
 dell'ultima notte nella tua tana
 (ho te dentro l'occhio che non esci mai):
 tu che stai in ginocchio col tuo katana
 in mano e miri al cielo mio samurai
 mi ingiuri o ti adiri - porca puttana -
 per lo sfacelo che viene da te
 o per il seme che sfocia da sè?

Non era il manico del basso, è vero,
 che tenevi in grembo, ma il tuo katana
 (quello che ho visto) nobile guerriero.
 Trascorsi di anni luce meridiana
 sul bambino dell'album bianco e nero:
 di che colore era quella bandana
 dove ho seduto - fazzoletto verde -
 al colmo di un potere che si perde?

Tu consola queste due orecchie vuote
 di suono di parola che ormai sorde
 sono al solito tuo gesto che scuote
 l'ansia sola che da dentro mi morde.
 Trova tutte le scandalose note
 delle mie interiora che hanno le corde
 scordate dalle poche mani rozze
 di amori scorretti o di giuste nozze.

Io sono nata con questi due fori
 su nella testa all'ingresso del cuore
 e, poi anche, con questi altri due fori
 giù nella pancia all'uscita del cuore.
 Io non so cosa è dentro e cosa è fuori
 da me, se entra e poi se ne esce l'amore,
 ma io so che poi resta questa traccia
 muta, del terzo buco sulla faccia.

Biagio Cepollaro

III. Da: *'la poesia: Vale!'*

* (da *Poesia*)

la poesia, Vale, è come una canzone
solo che è scritta sulla pagina
e senza musica che ti aiuta: è come
uno che dice una cosa
venendo chissà da dove
e andando da qualche parte

a te non chiede niente
e niente ti vuol dire
sta lì come un albero
o un temporale:
non se ne importa niente
di chi la sta a guardare.

*

il poetico non è quello
che tutti sanno
ma una cosa sempre
da inventare
il poetico è un rischio
che non c'entra con la rima
e con il metro: con tutto
lo puoi tentare
potendo fare e disfare.

*

la poesia che fai a scuola
è come quella dei bisnonni
pensa al nonno a come pensa
e pensa ai sogni di allora
le menate dei tempi: la patria
silvia il cor che rugge
la sfiga la speme l'intelletto
d'amore : non è che i nostri
son più fighi perché veri:
a parte la forma son quasi
gli stessi: cori e pensieri.

* (da *Rivolta*)

*un giorno o l'altro taglierò la corda andrò
a londra o a parigi: farò il sacco con due mutande
e vivrò come capita in mezzo alle bande
con la Simo scappata di casa faremo il cazzo
che ci pare: giorno e notte sempre a fumare*

(ci prenderanno al macdonald a lavorare?)

*

ci sono cose che non si possono
tollerare: ad esempio che per miliardi
l'acqua sia un problema che ancora a milioni
si muoia per fame: per questo incazzarsi
è giusto: è giusto, Vale, anche di brutto, lottare.

* (da *Sapere*)

non conta sapere, Vale, molte cose
fare i bulimici della cultura

conta fare di poche e buone cose
uno stile e una profonda scelta

di vita: il resto è letteratura

* (da *La vita,dopo*)

non si sa poi come e cosa davvero
uno diventa: c'è sempre una scusa
a giustificare una viltà o una mancata
scelta: si dirà per i figli o per lavoro
si dirà per la guerra o per la pace...
si dirà questo oppure no, si farà
davvero...
cinquant'anni di cose e stati
d'animo di risvegli e di attese
cosa si sarà capito, cosa no...
cinquant'anni, Vale, per la vita,
sono ancora niente.

*

la vita dopo non cessa di farti domande
solo che le risposte le devi proprio
inventare e quelle che già ci sono
servono a poco o a niente: ma quel niente
e quel poco occorre attraversarli
e consumarli tutti: sono di tutti sono degli altri.

* (da *Miei*)

quando s'incazza tua madre, Vale,
guarda in lei che risorge la sua
di madre: è la catena che ti toccherà
spezzare: prendi solerte

nota: appunta tutto
in memoria e taglia.

* (da *Novecento*)

(...)
'come è piccolo il mondo e leggero nelle tue mani!
Dino Campana

questo è l'ultimo verso di una poesia di Dino
Campana che s'intitola 'Donna genovese'
è stata scritta all'inizio del secolo scorso
quando Genova era un'altra città e anche il mondo
era un altro mondo e tu ed io, Vale, neanche
c'eravamo. però lo leggiamo che dice:
l'amore fa diventare leggeri –come quando
torni da lui che meno ti pesa lo studio
da fare che appunto è più leggero
il mondo: pensa è leggero e tanto piccolo
da stare intero e muto nelle sue mani.

*
'Come è alto il dolore.
L'amore, com'è bestia.
Vuoto delle parole
che scavano nel vuoto vuoti
monumenti di vuoto. Vuoto
del grano che raggiunse
(nel sole) l'altezza del cuore.'

Giorgio Caproni

questa è una poesia dal titolo 'Senza esclamativi' scritta
nel novecentosettanta da Giorgio Caproni che era uno
che andava al sodo delle cose e senza molto ottimismo
ci dice che anche nel migliore dei periodi della sua
vita –a ripensarci dopo- non fu che vuoto ad essere
vissuto che non resta niente poi alla fine proprio niente
e noi? noi che sentiamo di essere qualcosa mescoleremo
a questo qualcosa un po' del suo niente? diventeremo
per questo più leggeri e saggi saremo più consapevoli?

*
(...)
'tutto accogli e scruti
e respingi da te
come il mare. Nel cuore
hai silenzio, hai parole
inghiottite. Sei buio.
Per te l'alba è silenzio.'

Cesare Pavese

alla fine della seconda guerra e della sua
non lunga vita viene questa 'Hai viso

di pietra scolpita' di Cesare Pavese: alcuni
 versi che ti dicono, Vale, come l'altro
 può essere veramente *altro* e per noi buio
 e come la natura si fa mistero ostile:
 è verità sconosciuta e insostenibile quella
 di più amare chi più da noi s'allontana.

*

'Solo l'amore, solo il conoscere
 conta, non l'aver amato,
 non l'aver conosciuto. Dà angoscia

il vivere di un consumato
 amore. L'anima non cresce più.
 (...)

Pier Paolo Pasolini

è del cinquantasei questo 'Pianto
 di una scavatrice' di Pier Paolo Pasolini: quando
 l'Italia si trasformava e non c'era progresso
 ma solo sviluppo e in questo il viluppo
 di un passato inutile. vedi, Vale, come è il presente
 il solo tempo dell'amare: che crescere è avanzare
 nell'amore: altra strada non c'è che porre sé
 in questione: divenire di umiltà e passione.

*

'Amore, amore,
 lieto disonore'

Sandro Penna

negli stessi anni questa poesia 'amore,amore' di Sandro
 Penna, *gay* nei cinquanta, come un islamico oggi guardato
 a vista. e invece lui -così lieve- a noi ci lascia la dolcezza
 dei greci e l'aria: toglie l'onore un altro modo d'amore.

*

(...)
 'Signorina, noi siamo abbonati
 alle Pulizie Generali, due volte
 la settimana, ma il signor Praték è molto
 esigente -amore al lavoro è amore all'ambiente'
 (...)

Elio Pagliarani

tra il cinquantaquattro e il cinquantasette 'La ragazza
 Carla' grande poemetto di Elio Pagliarani: nuovo nella forma
 e nella sostanza: ci entrava la vita bassa nella poesia
 con lingua davvero di ogni giorno: tutto illuminava
 feroce l'ironia di quell'uomo umorale e vero sperimentale.

* (da *Bellezza*)

il bello è anche il buono come vuole Platone
o il buono è altra cosa: ad esempio talvolta
la Sara se non fa la stronza è bella
e anche buona; se no è solo bella
-e stronza.

* (da *Felicità*)

sarà tutto un salire, Vale, e avrai
vertigine di cima in cima
con i trampoli tra nuvole
con braccia aperte ad abbracciare
il mare.

* (da *Futuro*)

lo riconoscerai dal fatto
che ti sembrerà da sempre
conosciuto e a tua insaputa
da qualche altra parte
cresciuto accanto.

* (da *Ingiustizia*)

anche tuo fratello alla stessa tua
minima età
mi ha chiesto una volta
per strada: 'perché
i poveri?'
c'è una teoria vecchia
più di un secolo
di certo marx, avrei
detto. o forse dipende
dal fatto – e oggi più
lo credo-
che veniamo da scimmie
ma dalle scimmie il passo
non è stato lungo abbastanza.

*

anche la tua amica è mondo
anche il legno del tuo tavolo lo è

e mondo è la chiacchiera
al telefono
il tuo silenzio e il tuo broncio.

non sarai mai fuori
dal mondo.

*

non dipende tutto dagli uomini
certo le cose possono anche meglio
andare ma c'è un limite
un'ostinazione dell'umano
come specie a ripetere
l'errore e a farsi male.

*

una sana visione
dell'economia ti risparmia
tempo e retorica:
scassare una vetrina
è solo impiccio per i vetri

perciò quel poco di buono
che si può fare tu fallo
e poi: stai lontana dai tetri.

*

c'è dell'infantile nella voglia
di potere che vedi negli adulti
in fondo è sempre il gioco
antico del 'mio-mio' ma dentro
c'è di più: c'è in quei vecchi armati
tacita l'orrida speranza che mondo
finisca con loro -tirando le cuoia.

* (da *Io sono così*)

quando ti chiedi chi sei ,Vale, pensa
alle nuvole: sono solo vapore
ma fanno il cielo o anche al cielo
che tutto copre senza domande.

FRANCESCO FORLANI*Titoli di coda*

(traduzione in italiano)

www.manuscrit.com

Per fare la spesa, lo scrittore dedica, in media, quel tanto di tempo che sua moglie, la moglie dello scrittore, vorrebbe che lui vi sacrificasse, ma, siccome le storie delle coppie confidano il segreto del proprio successo ad una contabilità imperfetta, colei che noi abbiamo definito la moglie dello scrittore è convinta che lui non faccia abbastanza per la casa. Perché il focolare domestico abbisogna di legno e di fuoco, di mani sapienti e forti, di occhi precisi, un misto d'intuizione e d'organizzazione.

- Proprio come leggere un libro – aggiunge.

Ecco perché l'amata insiste nel dire che lui dedichi molto più tempo all'acquisto di libri che non di detersivi.

Scegliere un libro è un'operazione non meno complessa di quella legata ai prodotti domestici – lo scrittore si rifornisce da Ed, un discount all'angolo della strada: e lo seducono quelle meravigliose bottiglie di colore blu e bianco che campeggiano sui ripiani a prezzi molto meno cari che altrove.

Data la fortuna per lo scrittore di abitare in via della Roquette, precisamente a metà di quella strada che parte dalla piazza della Bastille e che va dritta dritta al cimitero del Père Lachaise, quella particolarità topografica gli aveva ispirato la frase:

– e che la si smetta una volta e per tutte di dire che l'anima è prigioniera del corpo. E' il corpo, il vero sequestrato!

Del resto secondo la sua madre lingua si doveva dire “andare di corpo” e non “andare di anima”.

Comunque sia, per acquistare un buon libro c'è innanzitutto bisogno di una libreria. Ed evidentemente di un libraio.

Allo scrittore, gli piace annusare i libri, ed è dall'odore che ne riconosce l'autore. La libreria dello scrittore, Epigramme, e l'amico libraio, Christophe, si trovano nella prima metà della strada, quella che scende verso la Senna, proprio come il caffè des anges, le divan, la lavanderia del Poïo, e l'edicola di Thierry. Ragione per cui la sua vita – nella parola francese “ville” città, c'è “vie”, la vita – si svolge principalmente nella prima parte della rue de la Roquette.

Le sole volte che supera la frontiera data al proprio territorio – all'altezza della sinagoga – si giustificano per la consueta visita settimanale al celebre campo santo, quando rende onore agli eroi del suo immaginario. Perché, diciamo pure, la contemporaneità è per lui troppo temporanea e troppo “conne” scema per farci un monumento; tanto più che, per la vita postuma ha già provveduto all'acquisto di quattro metri per quattro, di terra, in prossimità del muro dei caduti per la Comune di Parigi.

In una giornata così- è da poco passato mezzogiorno - sua moglie l'ha letteralmente espulso di casa permettendone il ritorno alla sola condizione di presentarsi con dodici rotoli di carta igienica, e non di una marca qualsiasi. Una griffe che si trova unicamente nel supermercato alla fine della strada, cioè cinquecento metri a salire oltre la linea di confine.

L'imbarazzo dello scrittore ogni volta che gli grava una tale incombenza è inenarrabile. Quanto più che, tutto considerato, fare la spesa gli procura veramente un grande piacere. Scegliere, controllare, riporre, infilare, comprare, pagare, aspettare e farsi aspettare, digitare il codice, sollevare le buste, farsi aprire le porte vetrate, passare e in ultimo, un'ora a truccare lo scontrino. Perché gli uomini che fanno la spesa acquistano i prodotti più cari, la qualcosa, lo si sa, è per una donna, la propria, insopportabile.

Ma, percorrere lungi tragitti con la carta igienica –confezioni insolenti che fanno capolino tra gli avambracci e che non entrano mai nelle buste– è veramente la più gran pena che si possa infliggere a uno scrittore.

Con la carta igienica, si può incontrare chiunque. E non uno qualunque. Ogni volta si tratta di un ex. L'ex migliore amico, l'ex fidanzata, l'ex moglie, l'ex sessantottino, lex dura lex sed lex, e per uno come lui che non aveva mai voluto studiare diritto...

E' mezzogiorno passato, e dopo aver incrociato il servizio di sicurezza alla uscita del tempio giudeo e lanciato un'occhiata in un negozio d'antiquariato, ripensa a un verso di Eugenio Montale – spesso il male di vivere ho incontrato – ed è su quelle note che varca la soglia del supermercato in questione.

Ne fuoriesce pochi minuti dopo, e, chiedendosi se valga la pena tradurre i poeti, ritorna sulla via della Roquette.

A una cinquantina di metri di là scopre con un leggero trasalimento una insegna di legno - Solaris -, e giusto sotto la scritta, qualcosa di ancor più sorprendente: una libreria. Sospinta la porta, saluta il libraio sulla sinistra e incomincia a guardare gli scaffali. Vi si respira un odore di chiuso, stantio, niente affatto sgradevole, e nel fondo c'è tuttouno scomparto riempito di ellepi'. Il suo ex, il rock è tutto lì: Frank Zappa, Genesis, Pink Floyd, Jefferson Airplanes,. La triade Carole King, James Taylor, Jim Croce, Lou Reed, David Bowie, Celentano. E poi i gialli, l'esoterico René Guenon, Jules Evola, la collezione completa d'Athanasius Kirke. E chiede.

Il libraio, è un giovane molto disponibile, probabilmente studente, e con somma gioia lo scrittore vede, o almeno crede di vedere, proprio dietro alla sedia su cui è sistemato, due buste di plastica, contenenti la stessa esecrabile cosa che fino a qualche minuto prima era al centro delle sue riflessioni solitarie ed esistenziali. Il giovane, che voltandosi s'era accorto dell'interesse del nuovo cliente verso la sua, di carta, lo guarda come per dire: “non ci sono dubbi, è la migliore.

- Per caso avete della letteratura straniera?- domanda.

- Ma certo, guardi li' in fondo, accanto al settore dei saggi. A quale settore è interessato?

- Ehm, letteratura italiana, per esempio.

- Mi segua che le faccio vedere dov'è.

Lo scrittore lo segue, e nonostante il pacchetto voluminoso è riuscito a passare dietro alle colonnine di esposizione delle cartoline illustrate d'epoca. Si è inginocchiato, il ragazzo è ritornato alla lettura di un album di fumetti di Munoz, Sampajo, "Il poeta", e davanti a sé fa una scoperta molto strana. Un numero impressionante di opere dell'Adelphi è allineata e coperta negli ultimi tre scaffali. Si tratta di libri molto belli ma

soprattutto di quelli apparsi negli ultimi anni, le cosiddette novità. Lui si gira per richiamare l'attenzione del venditore e venire così a sapere, immediatamente, quanto viene a volume. Ma facendo perno sui talloni si ritrova davanti al totem bianco-celestino della carta igienica e arrossisce. L'associazione carta-libro-cultura-autore-culo-morbidezza – o forse la posizione scomoda – gli procura un giramento di testa. Ma velocemente liberato, emancipato, dai cattivi pensieri riprende il controllo della situazione trovando il coraggio di porre la sua domanda.

- Quale ? gli risponde il commesso.

- Sandor Marai, per esempio.

- Viene dieci franchi, tutto è a dieci franchi.

- Ma, senta, l'hanno pubblicato due anni fa, il prezzo italiano è di trentamila lire che fa circa 100 franchi.

- dieci franchi, Signore, sono molto lusingato dalla sua franchezza, ma il padrone...

- Se è Lei che lo dice, pazienza, è solo che non volevo passare per un approfittatore, coi tempi che corrono, veda, e poi, se il negozio non è suo, capisce...

-Ne sono molto lusingato .- risponde allora prima di immergersi di nuovo nel suo album.

Adesso a noi , mormora lo scrittore e avrebbe voluto gridarlo, prendendo d'assalto lo schieramento di libri italiani, conquistato oltre che dalla varietà, dall'ansia di scegliere bene, dal momento che non uno dei titoli presenti lo lascia indifferente. E meno che mai acquistare tutto, visto che avrebbe preso l'aria di un pezzente.

Lo scrittore, sentendosi nel suo elemento, e con l'enfasi di un telecronista, quasi a mancargli il respiro, recita uno ad uno i nomi di quella straordinaria formazione: Bruce Chatwin, Sulla collina nera, Ingeborg Bachmann, Tre sentieri per il lago, Milan Kundera, Lo scherzo, Fleur Jaeggy, I beati anni del castigo, Thomas Bernhard, Danilo Kis, Alvaro Mutis, Annamaria Ortese...; per ogni nome declama i titoli. Come recitando una preghiera. Il ragazzo incuriosito dalle voci, si avvicina e chiede se tutto va bene.

- Sta bene?

- Sì, grazie, soltanto, sa, è come trovarsi d'un tratto in una miniera d'oro.

- Lei è italiano?

- Sì capisce?

- Dall'accento. E poi, il modo di parlare, très italien.

- Comunque grazie, per oggi redo che possa bastare: mi accontento di questi tre, Sandor Marai, Nabokov e Kundera. A proposito, lo sa che questo libro Kundera l' ha scritto in francese e pubblicato ovunque salvo che in Francia, così.

- L' ignoravo.

- Devo andarmene, però mi vedrà spesso.

- La ringrazio.(Mi lusinga molto.)

Lo scrittore è tra la folla che scende verso la Bastille, con in una mano tre illustri colleghi che, per di più, gli parleranno nella sua lingua madre, e nell'altra... Accidenti! Ha dimenticato il prezioso carico nel negozio.

Ci ritorna, il ragazzo gli tende il pacco che avrebbe rimesso in equilibrio la giusta bilancia dei valori d'uomo, e prima di uscire, lo scrittore gli lancia:

- A proposito, è un buon amico.
- Chi?
- Munoz.
- Chi?
- Lasciamo perdere, arrivederci e grazie

La moglie dello scrittore è già andata al lavoro. Lei gli scrive i biglietti su foglietti colorati, adesivi, che dissemina un po' ovunque nelle varie camere. Il gioco consiste a che lui ne raccolga il maggior numero possibile per conservarli nella scatola da cioccolatini che si trova a fianco della scrivania. Ogni giorno gli scrive un biglietto diverso. Lo scrittore pretende di amarla. Perché la moglie dello scrittore è sempre la stessa.

Lo scrittore passa una settimana, completamente assorbito dalla lettura. Non conosceva Marai e il suo percorso gli pare molto interessante. Come la scrittura. Così riconciliato con il mondo delle lettere, riesce a superare tutti i pasticci che la vita quotidiana gli presenta ogni giorno a mo' di conto ed effettivamente si tratta principalmente di pagamenti delle fatture o di passare l'aspirapolvere. Le sue piante fidatissime reagiscono con nuove foglie alle attenzioni che gli porta, e la moglie dello scrittore ha manifestato a più riprese gioia di essere in sua compagnia. Va tutto a gonfie vele. E senza un filo di vento.

Questa mattina come ogni mattino da qualche settimana a questa parte si reca alla libreria in questione, tutelato dal clima di fiducia che regna tra lui ed il commesso a cui ha perfino regalato un libro del celebre fumettista argentino, suo amico, Munoz con tanto di dedica.

- Molto lusingato.

Si è organizzato in un modo ai poter restare nel suo posto al meno una parte della mattina. Questa libreria non lo spaventava come altre che ti sbattono in faccia tutta la tua ignoranza di lettore. A meno che non ci sia il tuo amico libraio, Fortunato Tramuta, il felice che trasforma, così lo scrittore l'ha soprannominato per questa sua capacità di iniziare ad un mondo, all'immaginario presupposto da un mondo del quale l'autore è un elemento, e non l'unico, perché l'alchimia riesca. Dunque Ali', venuto dall'Azerbaigian per studiare all'accademia delle belle arti e diventato il libraio d'arte più noto nel decimo arrondissement. Christophe, sempre dolce e generoso nell'affidamento dei segreti del mondo dei gialli, con una libreria interamente consacrato al mondo dei polar. Perché quella del libraio non è una professione, né un'arte, ma una missione, una vocazione. Il libraio è un farmacista, e si dovrebbe prevedere, nella previdenza sociale, un rimborso per quest'attività dedita alla cura del pensiero convalescente.

Ed ecco che lui va e ritorna e ogni volta, carico di libri, dalle copertine pastello, ocra, blu, rossa, oltrepassa la soglia della sua casa corridoio. Perché l'appartamento dove abita con sua moglie, c'è un grandissimo corridoio dove a sinistra in fila si aprono il salotto e le camere.

- Vedi, i nostri sogni saranno sempre di sinistra, lei gli ha detto un giorno.

Certo, provava fastidio, diciamolo pure, per l'aspetto economico della cosa.

Ha ormai comprato una cinquantina di volumi a un prezzo ridicolo, quasi un dono del destino, e poi, è così, punto e basta.

Brodskij, Simenon, i romanzi, Landolfi, Sciascia, Milosz, Walcott, Cioran, i titoli che gli dicono qualcosa ma che in fondo non conosce e che giorno dopo giorno facevano breccia nel muro che voleva separati, vita e coscienza, come se lo scopo fosse riuscire a farne una sola, unica cosa.

Lo scrittore prosegue sul cammino certo dei segni che lo accompagnano. E così gli capita di comprare anche qualche disco. *The lamb lies down on Broadway*, dei Genesis, è un prodigio dell'arte barocca.

Esce di buon'ora questa mattina. Fa freddo fuori e anche se gli è difficile abbandonare sua moglie e il tepore del suo collo schiacciato sul suo petto, lui sa che deve recarsi in libreria all'apertura, ed acquistare l'ultima parte dello stock, cinque libri, prima che a qualcuno venga in mente di fare la stessa cosa.

Gli piacerebbe, a missione compiuta, gustare una colazione a base di caffè e cornetto, di fronte, al cielo. Da lontano lo scrittore s'accorge di che la libreria è chiusa. Eppure vede un tipo - non è il commesso suo amico - più anziano abbastanza corpulento che prima solleva la saracinesca poi tira fuori un altro mazzo di chiavi per aprire la porta. Lo scrittore gli è dietro, quasi addosso. Una frazione di tempo e quello si volta di scatto quasi a temere un'aggressione.

- Ah, è Lei. Fa così tanto tempo. Tutto a posto? Va bene?

Lo scrittore non si ricorda di lui. Lo confonde certamente con un altro. La luce invade la libreria. Un vecchio manifesto ingiallito con Orson Wells si stacca dal muro. Lo scrittore resta immobile. La mano nella tasca appesantita dalle monete necessarie all'ultimo acquisto.

- Prego, si accomodi, - gli dice l'uomo, il proprietario della libreria. A proposito, ho una bella da raccontarle. Si ricorda dei libri usati che mi ha venduto l'anno scorso, a un prezzo simbolico, s'intende, giusto per non buttarli, quei bei libri italiani, tutti colorati, se ne ricorda, e bene, cosa incredibile ma vera, insomma, sono riuscito a venderli tutti. O quasi.

Lo scrittore resta in silenzio ad osservarlo, qualche minuto. Immobile. Non dice niente. Ascolta, soltanto. Ma no, lui, lo scrittore non se ne ricorda.

Massimo Sannelli,
<http://sequenze.splinder.it>
 da *Saggio familiare*

1. Superato il limite dei trenta anni (superficie; la prima corazza), si vedrà che la mancanza di affetto prelude a un grande gioco, che pioverà; che la povertà è momentanea (e sostituita, già ora, da libri e fiori, e molte cose d'arte; e la mancanza di cibo, di cui non è testimone nessuno, e che nessuno nota, è transitoria); e che l'amore materno non è una gabbia – hanno detto – ma l'inizio di una tutela che si apre a poco a poco: mentre aumenta la visibilità della scrittura, e si avvicina la pioggia del gioco: infinitamente divertito, e detto sopra. Infine, che il senso di una casa a Genova sarà compreso, come ora non è; oppure è l'occasione per una fuga totale e migliore della prima, che era da Albenga a Genova, da Liguria stretta a Liguria larga.

2. La resistenza stilistica sfugge alle regole della scuola: dopo aver imparato tutto e letto *tous les livres* (simbolicamente), bisogna (e si deve) sognare l'abolizione della scuola. In secondo luogo: Di un amore finito si imparerà a dire, con garbo: è bastato, ora non basta. È già molto, molto, il "benigno riguardo", di noi, sul passato. La sola "poesia onesta", la nuda tra queste, ne esce fuori. In un improvviso, in scatto, la mancanza dei mezzi terminerà. Poco manca. Non si può scrivere d'altro che d'amore: qui compresa la prostituzione su, e di, Genova. Dove: alcuni atti "di libidine", certamente; eppure: il gioco della scoperta e il dono. Se su volti che la droga ha devastato, e su denti falsi, si può attestare il desiderio, bisogna dire: la bellezza, fuori, attira perché non è quell'irregolarità, che è ambigua (i denti storti, il corpo minuto, quasi maschile, nell'amica che c'era) e non è ancora la bruttezza. Su questo "non è" si foggia, punto per punto, l'esperienza che queste righe registrano: l'infinità del desiderio e la sua frustrazione, sempre fortissima.

3. Stanno nascendo piccole poesie in un'altra lingua: un nuovo ciclo di *élan*, e diverso. Il loro stile si sposta su immagini altrettanto piccole: l'ape, il chiostro, l'emblema, il leone araldico. E che questo accada ora non è un caso; la vicinanza spaziale o mentale della *douce France* c'entra poco: conta, invece, la sua separazione da qualunque cosa sia, per ora, attuale e nostra. Dopo una notte di buio l'elettricità ritorna. Ma che non si dica, nel futuro, che eravamo inerti davanti alla (piccola o grande) rivoluzione politica che avveniva. Mentre lavoravamo per una creatività autonoma (chi parlava di cenere e polvere; chi di masse di capelli, rossi o altro; chi formava carteggi come libri) il discorso tendeva a dire: ecco quello che NON siete; ed era detto quasi con pietà, verso un nemico ignorante per sua colpa.

(23 maggio-27 ottobre 2003)



***Blog-pensieri non-collaborazionisti* Biagio Cepollaro**

Provvisorietà dei racconti

Talvolta, nella apparente scontatezza della vita quotidiana, nel ventre molle della *routine*, non ci è difficile dare un racconto di noi stessi, di cosa siamo, di cosa vogliamo fare, di chi amiamo e cosa, o chi, temiamo. Anche quando, nella seconda parte della vita, questo racconto in cui ci riassumiamo ha perso l'iniziale carattere mitologico e assertivo, anche quando insomma la corazza narcisistica ordinaria si è un po' incrinata, anche allora, se abbiamo recuperato un contatto con gli stati d'animo dominanti nell'adolescenza, può capitarci di sentire in modo acuto la provvisorietà del nostro racconto. E viene a galla un silenzio che non è d'attesa e non è neanche di protesta o di rassegnazione. O forse, cominciamo a dubitare che lo sia: e già il racconto si disfa. Attendere, protestare, rassegnarsi. Cosa attendiamo, contro chi o cosa protestiamo, a cosa ci rassegniamo?

Inquietudine

Ha senso o meno attribuire l'inquietudine di una ricerca che continua anche nell'età di mezzo alle caratteristiche di una vita che 'ha girato' sempre intorno all'arte? A rigore, non avrebbe senso: per essere vivi non bisogna essere artisti, basterebbe avere il *gusto* di stare al mondo. E questo vuol dire che ogni giorno, letteralmente, si sporge su di un paesaggio fatto più di interrogativi che di certezze. Se si dovesse indicare il contrario di questa inquietudine, forse si dovrebbe utilizzare la parola 'opacità': le cose si fanno, le cose ci sono, ma non si sa esattamente cosa si fa e cosa effettivamente c'è.

Il programma

Ciò che ci spinge a leggere dopo la fine di un capitolo, ciò che ci spinge a continuare, è un dispositivo che permette l'identificazione del lettore e lo 'tira' da un capitolo all'altro. E' un effettaccio, in verità, perché la curiosità dovrebbe non essere sollecitata dall'esterno ma nascere come naturale conseguenza dell'incontro tra il lettore e la materia narrata, il cui sviluppo dovrebbe essere intrinsecamente interessante. La continuità semplificata è l'intreccio, ma poi esistono continuità più complesse, quelle stabilite dal lettore spontaneamente. Bene, può succedere, come in questo secondo caso, con la vita: il 'tirante' può essere, non più la carriera, non più l'arte, non più le responsabilità, ma un rapporto d'amore. A tal punto da far pensare che nella prima parte della vita si è solo eseguito un programma, socialmente e biologicamente previsto, e che soltanto dopo, con l'esperienza delle cose, si comincia a scrivere il *proprio* programma.

Maestri dell'arte

Non so cosa significhi di preciso avere avuto dei grandi maestri in arte. Non si tratta solo di una questione tecnica, si tratta piuttosto di una relazione, per così dire, spirituale. E più in profondità: non è tanto quanto il maestro ci ha *detto* che può essere stato importante per noi, ma quanto il maestro ha *mostrato*. Come per la forma logica della proposizione di Wittgenstein, vi sono cose che si possono solo mostrare. In questo caso è un modo di fare, di essere, di rapportarsi. E' uno stile di vita. Se riconosciamo di avere avuti grandi maestri è perché il loro stile di vita ha gettato una luce sull'arte mentre

sembrava che stessero semplicemente condividendo con noi un momento di vita quotidiana

Fuori dal libro

Una poesia scritta subito dopo l'uscita di un libro appare da un lato orfana, postuma, sopravvissuta, un'eco; dall'altro insidia con la sola sua esistenza il fantasma di conclusiva autosufficienza del libro. In realtà quella poesia, così simile e così diversa, ci dice ancora una volta che il flusso è stato arbitrariamente interrotto e lavorato da una forma preesistente, da un archetipo che abbiamo avuto bisogno di attivare anche per difenderci dal carattere dissipatorio della vita, il libro. Il libro porta con sé ancora la fatica della sua doppia composizione, mentale e materiale. Il ricordo di questa fatica forse rinforza l'idea di conclusività che l'accompagna, oltre alla chiusura propria della testualità che ha un inizio e una fine.

Autori acerbi e più maturi.

Ad una certa età può sorgere una qualche insofferenza a leggere testi che esibiscono tecnicismo e verbosità. E questo non per un 'già-visto' decretato tra la noia e il dispetto, ma perché è più facile che si senta il bisogno di 'andare subito al sodo'. Che vuol dire? Forse, semplicemente, che non c'è più tempo e quel poco che resta non si è disposti a perderlo. Non si tollera più l'esibizione dell'autore ma si pretende che l'autore, oltre a dire 'io' in tutte le salse, dica anche 'mondo', dica qualcosa, insomma. Il passaggio dalla fase acerba di uno scrittore a quella più matura non avviene, se avviene, per 'avanzamenti di carriera', ma per quelle situazioni imprevedibili della vita che un uomo sa far fruttificare... Ci può essere un momento in cui si cambia oppure ci si irrigidisce. Cambiare può voler dire anche: rinunciare a qualche illusione di permanenza e di accumulo, diventare più dolci, respirare meglio e più consapevolmente.

Uno un po' esperto.

Non appena uno diventa un po' 'esperto' di qualcosa, soprattutto se è giovane, chiede che altri riconoscano la sua qualità, poi che riconoscano l'importanza di quel tipo di qualità, poi che paghino, in danaro o in gloria, per questo miracolo venuto a mostrare. L'ossessione identitaria è inevitabile. Auspicabile è liberarsi da essa. Il fatto è che essere semplicemente quello che si è appare ancora troppo poco, non abbastanza. In un mondo che procede nell'indifferenza e nella sussunzione di ogni cosa, differenziarsi è anche un movimento di difesa, che conferma però quel mondo proprio perché quella differenza è identità posticcia. E così cominciano 'carriere' e autoreferenzialità di ogni tipo. E' una trappola a cui è quasi impossibile sottrarsi da giovani. Ma dopo?

Non lo capisco: non dice niente.

Chiudere un libro di poesie con la sensazione di non aver 'capito' mi induce in alcuni casi un senso di colpa. Mi chiedo se non sono stato in grado di trovare uno spiraglio, se c'è stata ingiustificata preclusione, se la mia formazione culturale è troppo lontana da quella dell'autore. Lo riapro, il libro, e riprovo. Al quinto, sesto tentativo serio mi arrendo all'evidenza: ho perso tempo.

La mia irritazione tende a trasformarsi in giudizio: ‘se non ti ho capito vuol dire che non hai detto niente’. Rifiuto poi questa conclusione e ricomincio a leggere e a tentare. Arriva, alla fine, un momento in cui davvero mi arrendo. Questo processo autorizza la sentenza finale? No. Cerco, se posso, se ne ho davvero voglia, l’autore al telefono. Propongo un incontro. Cosa giudico, valuto, soppeso? La ‘necessità’ di quel libro. Anche la necessità della mia distanza opaca da quel libro. O, al contrario, la mancanza di ‘necessità’, inevitabilità di queste cose. E se l’autore è morto o è indisponibile, introvabile? In questi casi il discorso è propriamente chiuso. A ripensarci, tutto questo assomiglia molto ad un rapporto (o non rapporto) con un *altro*.

O è andato ‘oltre’ oppure non è neanche partito

Di fronte e in mezzo al chiacchiericcio massmediale e mediatico in genere, può capitare che per osmosi questo rumore di fondo vada a mescolarsi col rimuginio personale, col risultato che il rumore di ‘dentro’ non si distingue più dal rumore di ‘fuori’. Se l’esperienza del silenzio è carente, o almeno dell’ambiente mentale che accompagna la riflessione, possono venir fuori dei nuovi modi di esercitare questa sorte di ‘mente collettiva’: questi modi agiscono oggi, probabilmente e per lo più, la cosiddetta ‘comunicazione sociale’, che per molti versi utilizza le regioni del privato per farne proposta pubblica e, viceversa, tende, ormai istituzionalmente, a ‘privatizzare’ ciò che prima era pubblico. La possibile riprova di ciò è il modo come da noi si tratta di temi cosiddetti ‘spirituali’: qui l’inversione è davvero totale e anche leggermente ridicola. Ma dispiace però dover notare come gli amici che negli anni passati avevano continuato ad immaginare la persistenza dello ‘spazio pubblico’, si siano ritirati nell’intimità delle proprie case, con amarezze e risentimenti che possiamo immaginare. Anch’io ho fatto così, tenendo a bada, spero, questi sentimenti sgradevoli. Non ha più senso dire la propria, sembrano dire, in un paese in cui anche il principio di contraddizione non è un argomento contro la menzogna, il sopruso e l’arroganza. E, in fondo, è vero che la stessa presunta simbolizzazione culturale è come se dovesse fare di tutto per mascherare una propria origine ‘pensata’, quasi se ne vergognasse: è come se uno scrittore si vantasse in modo protervo di non aver mai letto un libro e di amare solo le sfilate di moda. Delle due una: o è uno scrittore che è andato ‘oltre’ oppure è non è neanche partito. Ma come fare a distinguerlo se a lui non vengono offerte molte alternative? Perché la mancanza di alternative taglia anche qui la testa al toro.

Narratori che scrivono e narratori da rotocalco

In un certo senso la narrativa italiana, come altre dimensioni culturali, ha avuto qualche difficoltà a rispondere alle insidie e alle complicazioni dei tempi. E la strada che poi i più hanno preso per superare, o tentare di superare queste difficoltà, ha creato problemi ancora più gravi. I pochi che hanno *scommesso* sulla scrittura, sul *lavoro* della scrittura, per costruire modelli di esperienza non semplicemente importati dalla televisione, dal cinema e dai rotocalchi, coloro, insomma, che hanno continuato a *fare* i narratori, si sono ritrovati in uno spazio ‘anomalo’. In un certo senso simile a quello che per tradizione era stato assegnato ai poeti: in termini di cura e intelligenza della parola, di cultura e di circolazione. Può capitare che il narratore che frequenta i poeti e con essi intesse il suo dialogo di crescita, sia anche il narratore che circola poco, al di sotto, insomma, del limite della decenza. Questa indecenza è complementare all’altra.

Insicurezze d'autore.

Se è troppo insistito, dallo strutturalismo in poi, sull'oggetto testuale e troppo poco sul soggetto autoriale. Questo per evitare la psicologia, l'intromissione indebita del sentimento e della parzialità: il risultato è stato che l'Ombra della soggettività, cacciata dalla porta del testo è rientrata dalla finestra della promozione e dell'autopromozione. Ormai non mi colpiscono tanto gli argomenti che avanza un autore quanto la percezione della modalità della sua autopromozione: non è disdicevole farsi avanti per far conoscere la propria opera ma è forse non condivisibile accettare che questo farsi avanti, finisca per celare la consistenza o l'inconsistenza dell'opera. Spesso capita che l'infantile protervia dell'autore ci dica che forse non vale la pena di proseguire nell'indagine, che ciò che la sua mente chiede alla scrittura non è una piccola luce sull'esperienza, ma solo un velo spesso che ricopra le sue insicurezze. Spesso capita che l'opera effettivamente gli assomiglia.

Domande che forse non si pongono abbastanza

Cosa significa 'avanzare', 'cambiare in meglio'? Ognuno ha il suo criterio. E, magari, per ognuno questo criterio è cambiato nel corso del tempo. Ma è troppo chiedere, come comun denominatore, tra tutti questi criteri, l'incremento della felicità, del piacere di stare al mondo nonostante le inevitabili difficoltà, nonostante che il mondo, nel complesso e in questi anni, non faccia proprio una bella figura? Altrimenti cosa sarà mai avanzare se non un avanzare nel *non* porsi più queste domande?

Ma come fanno i marinai

Questo a volte mi sembra un periodo in cui non sia il caso di porre questioni generali. E' troppo compromessa la situazione: insieme, feroce e volatile, banale e arrogante: le questioni generali non possono avere spazio. Ma porre i massimi problemi mi sembra, al contrario, necessario. E' come se non questo o quel pensiero, ma *il pensare* si trovasse improvvisamente senza la terra sotto i piedi, come se un bel giorno un marinaio si svegliasse trovando delegittimato il mare.

L'intenzione realistica

A prima vista un' intenzione realistica dell'arte può sembrare anche di per sé cosa buona. Ma, a parte la questione delle intenzioni e dell'inferno lastricato da esse, c'è da chiedersi cosa possa voler dire *oggi* tutto questo. Certo, si disse che la fotografia aveva posto in crisi un modo di dipingere, il figurativo, ma oggi? Oggi *l'effetto di realtà* prodotto da sistemi virtuali sembra escludere *a priori* una concezione ottocentesca (e forse anche novecentesca) di realismo. E non è strano che proprio nel momento in cui si proclama assottigliato il limite tra realtà e non-realtà, proprio nel momento in cui è sottile la distinzione, nell'universo dell'immateriale, tra il reale e il virtuale, non è strano, dicevo, che ricompaiono forme di *realismo estremo* che si compiacciono degli aspetti più degradati, ad essi adeguando contenuti e forme? Forse mai come in questo periodo un'intenzione realistica potrebbe venire brutalmente destituita di senso: a cosa mi serve un romanzo che mi racconta le storiacce che già conosco, che ho già visto –o intravisto- perfino ai tg? Non sono questi i mezzi che producono il realismo oggi, cioè

la *perfetta finzione dell'effetto di realtà*, come il Grande Fratello? Se non fosse stato per Pasolini chi avrebbe raccontato le storie dei suoi 'ragazzi di vita', facendo scandalo? Ma oggi sembra che nulla di orrido ci è celato, anzi. E allora quell'intenzione realistica oggi si ribalta in una proposta irrealistica: dice male ciò che qualsiasi trasmissione televisiva un po' pruriginosa dice bene, senza neanche richiedere lo sforzo della lettura.

Paradossalmente sarebbe più realistica un'intenzione che *non punti all'effetto di realtà*: di fatto pare che la nostra vita solo a tratti conservi la consistente permanenza di ciò che è reale, per lo più sembra che sia, come dire?, una mescolanza di fantasticherie telematiche, stress, usura dei corpi e delle macchine, ansietà e smanie. E poi distrazioni, momenti di presenza a sé, e angoscia di diventare in qualsiasi modo qualcuno e, infine, sonni più o meno con sogni. O no?

La dolcezza

La dolcezza, se non è una dote del carattere, può essere una qualità che si acquista col tempo. Ma quante cose bisogna aver capito, della vita, del mondo, di se stessi? Quanta comprensione occorre aver maturato per le proprie manchevolezze, per le proprie 'menate', per fare spazio alle manchevolezze e alle 'menate' degli altri? La durezza è di un pensiero acerbo, insicuro di sé e illuso sulla sua capacità di trasformare le cose, di orientare il corso delle cose: è la paura che diventa rigidità. La dolcezza può essere invece il coraggio di accettare di 'lavorare' a partire dal mondo così come è, dal modo in cui si è.

Ancora si.

Basta un niente, si sa, a gettare nella confusione ciò che sembrava ordine, a far nascere un ordine dal disordine, a spezzare una continuità temporale e di senso. Si sa quanto tutto sia soggetto a capovolgersi, oltre che a cambiare. Eppure saperlo non basta a difenderci dal non saper 'che pesci prendere' quando dobbiamo assumere dolorosamente un sapere di noi, di chi amiamo o della storia che non ci piace.

Assumerlo non vuol dire che ci piace o ci piacerà un giorno, non vuol dire dimenticare o fare come se non avesse peso, vuol dire, al contrario, tener presente e *malgrado* ciò, dire ancora si.

E' futuro: non può essere presente.

Può capitare che un evento passato si riattivi nella mente come accaduto da poco o forse si dovrebbe dire che un evento presente si sviluppa alimentandosi di elementi del passato: questa inversione lascia paralizzati. Un'azione infatti non può cambiare il passato e, d'altra parte, sembra non produrre presente perché la scena e i materiali di cui si alimenta, sono appunto, passati. Il presente che parla la lingua del passato, è un presente condannato al futuro: deve sparire in una nuova configurazione, in una nuova prospettiva di tutto il tempo, dell'insieme dei tre tempi.

Essere capace, potendo, di non far nulla.

Sicuramente per me è motivo di soddisfazione quando, potendo, sono in grado di non far nulla. O, meglio, di fare qualcosa come se non stessi facendo nulla. Fare proprio nulla è una formalizzazione rigorosa di questo stato che richiede un livello di consapevolezza e di presenza a sé da cui sono ben lungi. Sono comunque costretto a far qualcosa, anche se ormai non conferisco a questo qualcosa un gran peso.

La malevolenza

Chi parla male di qualcuno o di qualcosa e lo fa con acredine, senza nessuna via di fuga nell'ironia e nella comprensione, ammorba l'aria. Non importa se possiamo condividere il suo negativo giudizio oppure se non ci convince per nulla. La frittata è stata fatta: si è sparsa la malevolenza, microclima greve e afoso del risentimento e dell'offesa, deserto della paralisi e dell'impotenza, ingiuria alla franchezza di un sorriso.

La fissa della visibilità

Ma non stride la ricerca ossessa della 'visibilità' con l'invisibilità rappresa nell'opera? Intendo per 'invisibilità' l'inesauribilità di senso che caratterizza le opere grandi, quelle che si possono leggere mille volte o ascoltare mille volte senza stufarsene. Oggi poi che l'intero pianeta, soggetto a presunta globalizzazione, è oscurato dal monopolio quasi perfetto dell'informazione, questa fissa della visibilità ha tratti ridicoli e farneticanti: ognuno vuole partecipare all'allucinazione collettiva, vuole apparire nell'oscurità.

Gli amici e le opere

Far conoscere i propri lavori agli amici è un modo per riscattare le opere dall'inevitabile autismo che le ha mosse, senza per questo finire tra le braccia di un narcisismo fatuo e inconcludente. L'apprezzamento degli amici è significativo: non è il fantasma del pubblico astratto ma è una relazione che si arricchisce su due piani, quotidiano e simbolico. Cosa vuoi di più?

Vivi nascosto, diceva.

'Vivi nascosto' era l'epicurea esortazione per conservare l'equilibrio della mente e del corpo, per svolgere il proprio quotidiano lavoro della ricerca della felicità. Paradossalmente oggi dovrebbe essere più facile: non c'è bisogno di nascondersi: una fitta coltre di rumore e indifferenza copre ogni atto. Mentre difficile è sottrarsi alle telecamere che annoiati poliziotti, tra il sonno e la veglia, hanno il compito di sorvegliare.

Discutere sul conto

E' difficile ammettere di stare invecchiando. Soprattutto perché la qualità dell'invecchiare dipende anche da quanto della giovinezza si è riusciti a risolvere e, alla fine, lasciare andare.

Ci si può attaccare ad un trauma o ad uno spiacevole -per noi- episodio della vita di un altro, pur di non guardare avanti, di non continuare a vivere. Il fatto è che nella seconda parte della vita tutto ciò che d'importante è stato tralasciato in gioventù, può tornare inesorabile a chiedere il conto. In questo caso si tratta di pagare e andare via ma la trappola è che per non andare avanti (nell'invecchiamento, per non guardare da questa parte) si fanno interminabile storie sull'esattezza del conto. Come se discutere sulla somma potesse *trattenerci dall'andare via*, cioè dall'andare avanti, appunto, invecchiando...

False partenze

Pare che, nella seconda parte della vita, i nodi irrisolti della prima tornino con prepotenza a minacciare o promettere la necessità di una seconda nascita: e allora giù con casini familiari, casini con il lavoro, picchiate in giù della salute... Uno per anni o per un paio di decenni va avanti più o meno identificandosi con ciò che fa. E spesso lo fa a denti stretti: quello che manca, al di là di tutta la verbosità di cui è capace, è il

cuore. E dov'è? E' forse proprio lì, all'inizio. Sono come le false partenze che estenuano gli atleti, partenze realissime in sé ma che non valgono nulla perché la gara non è ancora cominciata.

Falsi ritorni

Mio padre, morto da anni, mi torna in sogno. Apro la porta di casa e lui è lì, faccia sorridente, cappello, faccia che potrebbe essere della mia età di oggi. Balbetto che non è possibile, che è morto, ma lui mi rassicura ed io mi lascio convincere. Non indago di più, mi godo la visita, commosso. E' tornato dopo che in questi ultimi mesi l'ho dissepellito e l'ho ammazzato. Ho fatto la pace?

L'infantile razionalismo delle risposte.

E' incredibile come durante l'infanzia e l'adolescenza si accumulino ricordi solo falsificabili dopo...Ciò che *davvero* accadeva era insostenibile...Almeno scopro ora che è andata così. In seguito si può anche tranquillamente ammettere che l'adolescenza sia stata una merda, solo che, ancora una volta, non per le ragioni che si ricordano. Nella seconda parte della vita può irrompere tutto questo rimosso nei modi dell'ossessione o della depressione: il tempo della vita è così breve che l'idea dell'eternità dell'anima e della reincarnazione sembrano proprio delle necessità...Le religioni si prendono la rivincita sull'infantile razionalismo di un mondo tanto distruttivo quanto cieco. I bambini fanno domande metafisiche che sono domande a cui un adulto non può rispondere: le risposte dell'adulto sono per lo più infantili.

Ma tant'è.

Cosa fare delle immagini di noi che nel tempo si sono accumulate e consumate? Siamo noi e non lo siamo: talvolta un senso di fastidio, di ridicolo, o un'amaressa senza consolazione per tutto il tempo trascorso contraddicendo quello che noi oggi siamo...E intanto la freccia del tempo è irreversibile: tempi supplementari non ci sono, decidere la partita ai rigori è un azzardo...Niente. Si dovrà provare a far bene, meglio, con quel che resta, restandoci. Può succedere che ci viene in soccorso una ventata di giovinezza – priva di giovanilismo- e un abbraccio ha la lentezza, la profondità e la completezza che, da giovani, non avremmo neanche immaginato. Peccato che fin qui non l'avevamo capito, peccato che la natura chiede da questa scimmia con pochi peli un addestramento così lungo...Tanti neuroni, troppi per poterne essere all'altezza. E non si conta lo spreco. Ma tant'è...

Facci i conti...

La scrittura – la letteratura- accarezza, coccola, smussa le punte, addirittura pare abbia funzione terapeutica (rallenta o evita lo sviluppo della follia)...Ma per chi la pratica sarebbe meglio avere il coraggio di non cedere troppo alle sue lusinghe e alle sue menzogne. La vita la riconosci proprio perché non sa che farsene di punte smussate, è tutta riassunta nella reazione emotiva che ti svela, che fa storia e testimoni, che davvero t'innalza o precipita: la scrittura, se è meccanismo sostitutivo, produce un adattamento che potrebbe essere peggiore del disadattamento reale di chi la pratica...E dunque scrivi dopo, solo dopo, solo quando è un di più, quando l'accadere è un accadere in carne ed ossa...E' come quella disciplina che evita di rivolgersi allo spirituale quando lo psicologico è ancora legato in gabbie infantili: 'onora il padre e la madre', cioè: facci i

conti, sappi che, alla fine dei conti, la nascita è spesso un processo imperfetto, incompleto... Che la lingua madre è una risorsa almeno quanto una trappola...

Il Paese occupato

Col venir meno di uno 'spazio pubblico' in cui idealmente avveniva la circolazione, la cura, la trasmissione delle tradizioni culturali, queste stesse tradizioni potrebbero paradossalmente affidare il proprio presente e il proprio futuro alla determinazione dei singoli. Avverrebbe qualcosa di simile a ciò che avviene in un paese occupato dallo straniero: nell'oscurità dei traffici vi sarebbe anche il flusso centellinante dei saperi e delle culture...

Collaborazionismo ed implosione

Non è certo colpa dei pensosi se il loro Paese viene occupato da forze barbare e ostili, soprattutto se l'occupazione è avvenuta senza violazione fisica delle frontiere, ma per implosione interna di una civiltà insicura e fragile. Sarebbe colpa dei pensosi collaborare attivamente con l'esercito invasore oppure apertamente negare l'evidenza dell'invasione.

La città sottomarina.

Richiedere da sé pulizia mentale, economia di gesti, astensione dal dire e fare ciò che l'attuale senso comune ritiene ovvio, oggi è già un segno di non-collaborazionismo. In tale situazione la perdita di agibilità del mondo può essere compensata da un'attenzione più profonda al quotidiano e al vicino. La colonizzazione dell'inconscio, come si diceva un tempo, fa dei sogni privati una prima linea, un avamposto: come la città sottomarina dei resistenti che si vede nel film Matrix.

Le smorfie

Un paese colonizzato non incoraggia la libertà intellettuale. Al contrario incoraggia i suoi cittadini a far proprio un senso fatalistico di inferiorità morale e culturale che sottende la retorica degli occupanti. Il senso della semplice dignità è socialmente compromesso dalla spaventosa penuria di esempi, di pretesti identificatori. E dunque abbondano le sgradevoli smorfie di adulazione e di arroganza che valgono a significare la miseria molto più dei dati statistici relativi all'inflazione.

Dietro al cane con busta e paletta

Anche in un paese colonizzato, ignorante e profondamente corrotto, si può vivere una vita rigorosa. Ciò che non è possibile evitare è il senso dell'esilio, di un disgusto che lentamente ma implacabilmente si scioglie in indifferenza, non-appartenenza, fino a che il puzzo degli invasori si confonde con il paesaggio metropolitano, i suoi resti organici, umani e animali. Qui la speranza è verbo difficile da coniugare... Consola solo il pensiero che quel verbo da sempre si coniuga all'infinito.

Brutalmente

Brutalmente una volta un amico mi disse che la cultura non c'è più (anche nei centri sociali pare che scarseggino sempre di più i 'culturali') perché la borghesia non esiste più e anche le classi sociali non esistono più. Che c'è invece un capitalismo senza

borghesia che può funzionare anche quasi in assenza di civiltà: su quel 'quasi' pare si giochi ora la partita. Fino a che punto, dopo l'esperimento, breve e fallimentare, del nazismo, sia possibile contraddire le tradizioni che per secoli hanno scoraggiato lo schiavismo, il razzismo, la miseria crescente, diffusa ed ignorata... Fino a che punto sia possibile contraddire i principi della rivoluzione borghese del 1789...

Cosa fare

Di fronte ad una diagnosi a fosche tinte del mondo contemporaneo, viene da chiedersi cosa un singolo possa fare. Non molto. Non di più e non di meno di quel che potrebbe fare nel caso di una diagnosi soddisfatta del mondo. Un singolo è sempre un singolo e cioè: un fascio di relazioni di cui è più o meno consapevole, di cui si fa più o meno carico, e, in ogni caso, è solo un breve tratto di un intreccio che dura qualche decennio, prima di sparire nel tessuto da cui è emerso. La limitazione temporale aiuta a dimensionare i progetti. Purtroppo per lo più, per almeno una metà della vita, questa realtà di decenni appare spesso senza fine e la conseguenza di ciò è un silenzioso o chiassoso delirio di onnipotenza...Di questo delirio forse ne fa le spese soprattutto la qualità dell'esperienza amorosa, come accade sempre quando l'astrazione e la paura prendono il posto del realismo e del coraggio dei sentimenti.

Lettura mancata

Talvolta, alle soglie di un testo letterario, capita di esitare: parole che vengono facili, si rincorrono, dall'inizio alla fine... Quando è proprio l'inizio l'enigma ed enigma è la fine: da dove comincia quel testo, da quale necessità, contesto, da quanta vita digerita, da quanta disonestà o semplice frutto di idealizzazione giovanile... E perché finisce, in seguito a che, a quale motivo che conclude o interrompe o comunque autorizza a porre il punto finale... E perché quel testo si annuncia come impegnativo: cosa impegna, quale impegno ha preso e rispetto a chi... L'esitazione può anche essere paralizzante. E di più non si legge, si resta al di qua.

Puoi dire quello che vuoi.

In un paese occupato si dicono ancora le cose liberamente, ma un sottile senso di preoccupazione s'insinua: eppure non vi è esplicito decreto che annulli la libertà di pensiero, ma è come se fosse non la libertà in questione quanto il pensiero, il pensare stesso... Il pensare appare avvolto in un'aria sospetta, in qualcosa di cui non ci si può affidare. E si fa di tutto per vituperarlo: è aristocraticista, non è democratico, è utopista, è infantile, è conservatore, è, insomma, una cosa contro cui correre ai ripari, come la cellulite. Una ginnastica passiva potrebbe servire: elettrostimolazione a basso voltaggio, eseguita non sulla scomodità di una sedia, ma nel rilassamento di un lettino. E di fatto si vedono corpi distesi, abbandonati ad una solleticante elettricità, che da cadaveri colpevoli, si rianimano in parossistiche scosse di glutei. Il ritmo di questa vita artificiale, pompata dal flusso degli elettroni, è troppo identico per riuscire nella simulazione del movimento umano, anche di quello più estatico. I cadaveri sul lettino, colpevoli di non andare in palestra ad autoinfliggersi la pena di essere 'appendici' della macchina, come nella prima rivoluzione industriale, sono costretti a conati di resurrezione. Succede come se Lazzaro ripetutamente e compulsivamente tentasse di risuscitare, senza riuscirci veramente. Anche il pensiero, elettrostimolato, invece di accendersi e risolversi in purissimo progetto di consumo, con l'andar del tempo, semplicemente arretra e si spegne.

C'è chi dice no, cioè, sì.

La forma più subdola di collaborazionismo è forse quella di chi si trova ad occupare una nicchia, sia pur piccola, di mercato, lasciata ad uso dell'opposizione. Ogni paese colonizzato ed occupato, sufficientemente evoluto, prevede una quota del suo mercato per le contraddizioni. Si assiste così al fiorire e sfiorire di iniziative e pubblicazioni, spesso autoreferenziali, che nell'assoluta inefficacia ma con discreta spocchia, prosperano grazie ad una grafica accattivante e ad un tipo particolare di feticismo linguistico, 'oppositivo', appunto.

Contento lui...

La vita corre più veloce delle parole. A volte se ne infischia delle parole: il suo accadere si rapprende o si espande in gesti che vivemmo ma che non volemmo nominare. Messi alle strette dalle circostanze, possiamo essere costretti alla nomina, come quando dobbiamo dimostrare di avere un alibi. Eravamo lì con tanta naturalezza da non ricordarlo e, in un certo senso, presenti ma già più in là, col flusso della vita. Quando chiediamo a noi stessi di testimoniare, le parole prendono la rincorsa e definiscono. Guardiamo, nel dare una testimonianza, le cose con gli occhi di chi ci ascolta, ridotte all'osso: 'siamo stati lì e poi là'. Non abbiamo detto niente eppure basta. Forse chi scrive vive in questo modo le parole che troverà, parole che non entreranno mai a far parte di una testimonianza, e che erano lì, non ancora parole, allo stato liquido, nel flusso, appunto, di una vita che accade fino a che un intoppo la rispinge indietro. Tutta la letteratura sarebbe allora letteratura del riflusso? Libido in regressione, depressione illuminante solo a patto che vi si soggiorni giusto il tempo necessario per il rilancio in avanti, per la rigenerazione...

L'ansia di potere

L'ansia di potere si può vivere davvero in ogni campo e in ogni situazione sotto qualsiasi travestimento. Averla intensamente vissuta per un certo numero di anni fino alla nausea, può risultare liberatorio. Mollata quell'ansia, può cominciare una nuova giovinezza: c'è ancora tutto da imparare. Ancora da tutti si può imparare.

Il collaborazionista

Il collaborazionista spesso è una persona insicura più che disperata. Il disperato cerca di sopravvivere e basta, il collaborazionista non è soddisfatto di questo, vuole partecipare alla gestione di una fetta, anche piccola, di potere, anche se si tratta di un potere corrotto, nato dall'invasione dello straniero, anche se buffonesco e ampiamente 'sputtanato'. Il collaborazionista funziona anche come rivelatore del marcio latente in un paese: vi sono periodi in cui questa latenza non è più necessaria e ciò che era un borbottio diventa proposta di legge o decreto.

Né Abele né Caino.

A guardar bene i comportamenti che non ci piacciono, di altri o i nostri stessi, si radicano sempre in qualche buco, in qualche paura, in qualche fantasia 'preventiva' rivolti ad un mondo minaccioso che ci ha feriti o sta per farlo. E' quasi meccanica la furia che si abbatte dopo che c'è stato tutto il tempo e la non consapevolezza per accumulare quel fastidioso senso di debolezza e impotenza di cui pochissimi sono

disposti a parlare, anche a se stessi. Non è che mancano le 'ragioni' perché la furia sia scatenata: in questa continua lotta di micropoteri -all'interno anche della stessa persona- non si capisce più chi ha cominciato. Come in un racconto di Andrea Inglese: la storia di Caino e Abele risulta una manipolazione di Dio per lasciare che il mondo prenda la piega del male, mondo di caini, mondo cane... Eppure se davvero le cose fossero così, come spiegare quelle oasi di benessere, di rivelazione nell'amore e nel piacere? Il fatto è che spesso si resta sulla soglia di questo benessere, come imbarazzati: l'equipaggiamento bellico è d'impaccio, ma disfarsene in un attimo non è possibile... E il paesaggio intorno non aiuta.

Finisce il bisogno comincia il desiderio

Quando bisogna incoraggiare un giovane scrittore? Forse quando in lui o in lei comincia a baluginare, insieme alla competenza, anche quel presagio dolente di chi ha intuito che il gioco dell'arte, il gioco del riconoscimento, chiedono anche il gioco di sottrarsi ad essi. Quando forse non avrà più bisogno del nostro incoraggiamento -anche se lui o lei ancora non lo sa.

Su Marco Giovenale

Il dolore può essere ascoltato
(Archivio, Settembre 2003)

Marco Giovenale, <http://slow-forward.splinder.it/>

Tempo per macerare dopo la lettura: una poesia agisce a distanza e non sai bene cosa, come, qualcosa, nel tempo, prende forma. Non che si tratti di parlarne, piuttosto di rispondere, forse anche di ringraziare... Per cosa? Per aver fatto uso delle parole lasciandole, come avviene per una poesia, in sospeso, un po' come un frutto da prendere o lasciare, un frutto che ti pende davanti, lungo il sentiero.

Perdita, lutto, percezione del tempo che intorno alla metà della vita s'impone. E non solo come un pensiero. E' piuttosto un sapore. E non basta ad esorcizzarlo, questo sapore, la saggezza che nel tempo si è accumulata, non bastano i sostegni delle citazioni e del letterario: la cosa sta lì e di tutto l'armamentario se ne frega. Ecco: proprio quando gli strumenti della poesia sono in mano al poeta - quando c'è padronanza- si fa evidente il fatto che questo potere non salva. Sarà il tono uniforme, sarà l'amaro che resta sulla lingua, sarà la voce che elenca, enumera saltando tra qui e là, certo è che il fiato manca, che il saper fare smuore mentre dice, che l'essenziale è insalvabile: perduto, appunto. E' che si vorrebbe mimare il momento della nostalgia: non è questo che uno si aspetta, quando si parla del passato? Si vorrebbe mimare l'indignazione del conservatore per un presente che tradisce e scandalizza, ma il moralismo non riesce. Smuore anch'esso: che la vita è sempre presente e dice ostinatamente solo di sé. Per vie traverse: *tiene o non tiene*, riportando discorsi, dicendo, chiedendo di sé: tiene o non tiene? Reggere, sostenere la perdita, la trasmissione che non traduce, che è essa stessa enigma per chi resta... Dunque, se 'il dolore può essere ascoltato', non è detto che sia lui a parlare. E di cosa parla allora o chi parla? Immagino qui non tanto *figure* ingoiate dal tempo, quanto la possibilità di figurare che si pone la questione del *tenere o non tenere*... Perché uno arriva sempre dopo, prima una nebbia -infanzia, giovinezza- ti tiene... E lo fa finché non manca. Allora nello spaesamento la lingua comincia a farsi ellittica e reticente: non si può dire chiaramente, si deve girare intorno senza poter andare al centro. Ora questa distanza di sicurezza è la complicità del poetico, o la prudenza del sogno, ma anche quanto di essi va ignorato: non *tenere*, piuttosto, con un certo vitale ottimismo nel bel mezzo della catastrofe. Elasticità dell'essere: tiene e non tiene, insieme. (b.c.)

